

## DEFINIZIONE DELL'UMANESIMO

Quando uno di noi voglia affrontare lo studio d'una letteratura, sa che tutti i problemi che egli avrà da risolvere, si riassumono in uno: quello della lingua. Ma una lingua non è composta di semplici suoni che possono servirci a nominare oggetti usuali; essa manifesta, attraverso le opere esemplari che via via, nel corso della sua storia ci tramanda, la vita dello spirito. Ora noi che usiamo, per esempio, l'italiano che oggi si parla, non avremo piena coscienza di quell'eredità di sapere che racchiudono le nostre parole, se non avremo seguito, attraverso i secoli, il variare dello spirito che ha animato questa lingua, trasformandola, portandola ad assumere anche, non di rado, nel particolare significato d'un vocabolo, un viso costantemente nuovo. Questa è la storia d'una letteratura, cioè storia d'un muoversi, d'un andare senza soste dello spirito umano. Quest'anno io cercherò di studiare, con voi, un grande secolo delle nostre lettere, il Quattrocento, il secolo delle nostre lettere adolescenti. Ma è possibile avviarci a conoscere i grandi libri che quel secolo ci ha lasciati, ci è possibile, dico, d'arrivare a decifrare esattamente il segreto che le parole di quei libri contengono, senza conoscere da quale moto dello spirito sono state generate? Mi direte: lo spirito è in essi libri, e dunque basteranno da soli a parlarci e a farsi intendere. Certo lo spirito è in essi. Non ignoriamo però una cosa, e sino dal principio di queste lezioni voglio richiamare la vostra attenzione su questo punto: la poesia è un lin-





guaggio estremamente, supremamente sintetico: il poeta, lo scrittore, a mezzo della sua sensibilità, del suo sentimento, della sua mente raccoglie tante cose che sono nell'aria, intorno a sé, ed egli per intuizione troverà l'immagine, nella quale tutto quel mondo si vedrà assommato ed espresso. Il poeta opera dunque per fantasia — non dico per magia o per incantamenti, come s'è anche potuto credere — e il suo linguaggio sarà necessariamente, in un certo senso, più o meno, ermetico. Abbiamo dunque bisogno per capire un poeta di conoscere esattamente il senso delle parole che usa, d'essere in un certo modo iniziati. Voglio io forse, dicendo questo, restringere il valore della poesia, la virtù della poesia? Niente affatto.

So benissimo che non c'è poesia, s'essa non esprime qualche cosa d'universale, senza limitazioni di tempo o di luogo. Ma so altrettanto bene che non può esserci poesia che non esprima insieme all'universale qualche cosa di particolare, voglio dire, d'individuale e di storico. C'è la poesia latente, e va bene, essa è nel cuore d'ogni uomo; ma essa non c'interessa che dal momento che prende questa o quella fisionomia alla quale, fra mille altre, posso dare il nome di Dante, o quello del Petrarca, o quello del Leopardi. Finché un contenuto non s'è fatto forma, è come se non esistesse. Le opere di fantasia del Quattrocento, non possono, dicevo, essere esattamente intese senza sapere esattamente ciò che è stato l'Umanesimo. È stato, per darne subito una definizione, un tuffo in un'acqua ringiovanitrice. In che modo, l'Italia e tutta l'Europa furono prese da uno slancio che le rinnovò? In che modo, tanto lo slancio può parerci improvviso e d'un empito tale di vita da somigliare allo scatenarsi d'un elemento, è sorta una così magnifica salute nel mondo?

L'Umanesimo è l'uomo che nuovamente si fa misura dell'universo. Ma è un uomo cristiano, e dunque la sua formula sarà:

*Humani nihil a me alienum puto; mihi  
vivere Christus est.*

L'Umanesimo è dunque, detta all'ingrosso, la convivenza della sapienza pagana, della sapienza greco-romana col cristianesimo. Non c'era mai stata prima del Quattrocento — o meglio, facendo nascere il Quattrocento un po' prima della data segnata dal calendario, facendolo nascere dal Petrarca, poi-

ché i cicli letterari, e, in genere i cicli storici, è difficile delimitarli rigidamente per secoli —, non c'era mai stata prima del Petrarca, dicevo, una simile convivenza? C'era stata, sicuro; ma diversamente. C'era stata durante il processo di sfacelo del mondo pagano e di crescita dell'idea cristiana, in uno di quei periodi di crisi che si chiamano di decadenza, nei quali un mondo in agonia si dibatte perdendo gradatamente le sue forze, e un'altra idea si fa posto dibattendosi prima oscuramente, torbidamente, e raggiungendo finalmente la quadratura, la bellezza e l'energia, la libertà giovanile dei movimenti. Ma l'Umanesimo è un'altra cosa. I primi cinque secoli cristiani sono stati, se si vuole, secoli umanistici, prefigurazione dell'Umanesimo. Noi li chiameremo secoli di decadenza. Del resto avrò occasione di chiarire meglio il significato di questo vocabolo « decadenza » che ora vedo usato dalla critica, anche a proposito di letteratura contemporanea, in una accezione un po' sforzata.

Nei primi secoli cristiani abbiamo, si diceva, due mondi che vivono premendosi reciprocamente, influenzandosi reciprocamente, compenetrandosi, l'antico nutrendo il nuovo, il nuovo contaminando l'antico, ma rimanendo mondi chiaramente distinti. Non è senza ragione che l'Umanesimo è avviato a ritrovare l'antico da un S. Agostino che di quei cinque secoli vive il profondo travaglio e lo manifesta in forme, sotto un certo aspetto, ibride. Quando si malignerà sul culto che il Petrarca ha per gli Antichi, il Petrarca potrà riferirsi, come a spiriti fraterni, giustamente ai dotti cristiani di quei primi secoli e replicare: « Siffatte insinuazioni non sarebbero certo venute da Lattanzio e da S. Girolamo ». Così andava la sostanza antica spogliandosi dei suoi miti, purificandosi in una nuova sostanza, assumendo i simboli di una nuova credenza.

In seguito, le invasioni barbariche e la caduta dell'Impero assegnano a Roma un compito nuovissimo, e dettato proprio da quello spirito cristiano che aveva rielaborato la cultura romana ricostituendone la sostanza espansiva. Per unificare tante orde, per unificarle nel diritto, nelle credenze, nei costumi, per dare un'unità civile a tutta quell'accozzaglia di genti che s'agitano entro i limiti che la forza di Roma ha raggiunto, limiti che vanno su in Europa, oltre il Danubio e oltre il Reno, necessariamente il latino deve

farsi elementare, diventare come la lingua d'un libro per bambini. Non si dice che questo latino non arrivasse presto ad una scioltezza tale da poter rivestire le più astruse sottigliezze nel suo sforzo di conciliare fede e ragione. Si dice anzi che arrivò a fondere in otto secoli l'Europa. I pensieri di due scrittori mi tornano a mente, a questo punto. Il grande francese Charles Maurras mostrandoci quanto di greco è superstite nella sua Provenza, ci fa vedere come la forza di Roma conservi un'idea e le dia sostanza sociale, e la renda operante. Roma ha una facoltà civilizzatrice che è soltanto sua. Ciò che, a favore del proprio pensiero e del pensiero greco, aveva fatto nei suoi tempi aurei e rifarà coll'Umanesimo, faceva nel Medioevo per il Cristianesimo con una rapidità d'adattamento alle circostanze più mirabile ancora che sorprendente. Albert Counson, nel suo luminoso libro *La Pensée Romane* ci fa sentire in modo commovente come l'idea di Roma si ricostituisse servendo l'evangelizzazione: « Ad uno ad uno i Franchi si facevano battezzare, e, col battesimo, ricevevano da Roma la favella ».

L'altro scrittore, è il maggiore saggista inglese d'oggi, il cattolico Chesterton, morto pochi mesi fa. Parlando delle origini della sua patria, nella sua *Short History of England*, s'addentra a ragionare dell'importanza che ha un rudere di Roma che venga in luce in Inghilterra. Questo è l'Umanesimo, questo sentire in noi la lontana mano che ha plasmato il nostro spirito, ancora viva e ispirata sulla nostra creta. Stiamo avvicinandoci a una definizione dell'Umanesimo; ma è di più, ed altro ancora.

Vorremmo dunque chiamare i cinque primi secoli cristiani, secoli preumanistici, non solo perché, come avviene qualche volta nella storia, essi serviranno di ponte, come si diceva, all'Umanesimo, e ce lo collegheranno all'Antico quasi come se, per l'Umanesimo, gli otto secoli che lo precedono immediatamente fossero stati aboliti dall'effetto d'una bacchetta magica; ma perché in realtà, ed anche questo ha già avuto, in questa nostra lezione, una preliminare osservazione, essi contengono in germe l'Umanesimo.

Le turbe cristiane non verranno, contrariamente a quanto assicurava, nel II secolo, sarcasticamente Celso, indefinitamente reclutate solo fra « cardatori, gualchierai e ciabattini »; ma di buon'ora aderiranno al Cristianesimo anche letterati, anche menti destre nell'uso dei metodi tradizionali dell'inse-

gnamento. E al principio del iv secolo, la fede cristiana s'è già in gran parte incorporata Roma, già Costantino l'ha dichiarata religione ufficiale dello Stato: « *In hoc signo vinces!* ». Gli uomini di studio convertiti, è naturale che intendessero farsi gli apologisti delle loro certezze. Anzi entrò per essi, in uso la bella denominazione di apologisti. E come avrebbero potuto prendere le difese delle idee cristiane senza introdurre nel loro argomentare le esigenze del loro pensiero d'uomini colti e quelle del loro amor proprio? A chi gli rimproverava di vedere mescolate nelle sue opere citazioni profane, San Girolamo rivendica il diritto assoluto di servirsi delle lettere grecolatine nell'interesse e per l'onore della fede. E riassume così la sua teoria: « Come nel Deuteronomio Dio comanda, prima di togliere in moglie una donna che sia in istato di prigionia, di raderle il capo e le sopracciglia, di dipelarla' e di tagliarle le unghie per renderla degna del letto dello sposo, così il cristiano sedotto dalla bellezza della *sapientia saecularis* deve incominciare col ripulirla di tutto ciò che in essa c'è di morto: idolatria, voluttà, cuoi, passioni, e così purificata e preparata, diverrà degna di servire Iddio ».

A questo modo, la cultura, quando prenderà per forza di cose un altro indirizzo, e precisamente dopo il v secolo, dopo Boezio, si ritroverà, conservato in questi libri dei Padri, un patrimonio letterario che permetterà alla nuova eloquenza, o più popolare o più astratta, di non separarsi interamente e definitivamente dall'antico.

Certo, chi soprattutto fa questo lascito è Sant'Agostino. Non parliamo di quello che specialmente s'agita nella sua opera, non diciamo di quell'insegnamento ch'è specialmente in essa e che farà per i secoli di lui il Maestro di chiunque voglia iniziarsi a vita interiore; ma parliamo del maestro di retorica, del Sant'Agostino che insegna letteratura latina profana a Tagaste, a Cartagine, a Roma, a Milano. Ma parliamo del Sant'Agostino che non dimentica mai — le sue *Confessioni* stanno là ad affermarlo — di dovere la sua prima emozione dell'intelletto, la prima scintilla che ha infiammato la sua passione di saggezza e di verità, all'*Hortensius* di Cicerone.

Dawson dice che l'Europa è nata il giorno nel quale s'è potuto spiegare nelle scuole l'*Oratore* di Cicerone. Vorrei dire che l'*Oratore* è stato conservato per l'Umanesimo, nell'opera di Sant'Agostino. Questo Santo che percorre

tutta la Scolastica, un bel giorno, quando, nel secolo xiv, lo chiamano a testimoniao contro l'averroismo, la uccide. Perché quel giorno, egli non è più un fornitore di citazioni; ma un argomentatore « vicino alle cose »; egli non è più una miniera per loici; ma un'anima, un'anima in pieno dramma. Perché quel giorno nella *De Civitate Dei* o nelle *Confessioni* non si troverà solo, anzi non si troverà più un vocabolario, dei modi di dire pratici, delle sentenze fattesi proverbiali, quel famoso *Milleloquium S. Augustini*, la registrazione di gran parte di quella lingua che dovrà servire per una discussione, una lunghissima discussione condotta indipendentemente dalla persona e dal mondo che evoca l'autore citato; ma in quell'opera si ritroverà lo stesso autore: l'opera di Sant'Agostino tornerà quel giorno a colmarsi di tutto il suo contenuto, riporterà gli uomini indietro di otto secoli, tornerà ad essere specchio d'una civiltà che va da Platone a Cicerone pure essendo cristiana, e lavorerà le anime perché è il grido più alto d'un'anima: della sofferenza d'un'anima, e darà insieme, agli intelletti, più che la curiosità, la sete di quella civiltà di cui è così seducente specchio. Quel giorno è nato l'Umanesimo. E vorrei cambiare un po' l'affermazione di Dawson e dire che l'Europa, l'Europa umanistica almeno, è opera non solo di Cicerone ma di Cicerone e di Agostino.

Rispetto all'Umanesimo, ci sono altri due legami di quegli scrittori cristiani che, forse impropriamente, ma credo con opportunità, ho chiamato Preumanisti. Quando in seguito alle invasioni dei Barbari e ai grandi disastri del v secolo, si chiudono le scuole pubbliche e i quadri della vita intellettuale sono travolti, in mezzo al crollo delle istituzioni regolari, solo la Chiesa d'Occidente rimane in piedi come unica forza conservatrice dell'antico mondo di Roma. Abbiamo visto che nelle opere dei suoi Padri, lo spirito della Chiesa romana s'è nutrito di quella cultura antica e che perciò, nella nuova cultura resa necessaria dalle circostanze, in ogni caso quell'antica cultura in qualche modo sopravviverà. Ma farà di più, la Chiesa. Si deve ad iniziative manifestatesi in seno alla Chiesa stessa, se i testi stessi dell'antichità latina, poterono essere in buona parte strappati al disastro e conservati, e ricopiati via via nei secoli, e tramandati sino agli Umanisti che dovevano farsene appassionati divoratori. Cassiodoro dette in questo senso un impulso decisivo. Già con-



sole, già *magister officiorum* alla corte di Teodorico, fattosi monaco e fondato verso il 540, il convento di Vivaro presso Squillace, vi costituì una biblioteca importante che poi passò, almeno in parte, al monastero di Bobbio fondato nel 612 da San Colombano. Da Bobbio il culto per gli antichi manoscritti si diffuse poi in tutti i monasteri che Colombano o i suoi discepoli disseminavano per l'Europa. Così, mentre trascorrevano secoli di durissime necessità, si salvava dalla tempesta la nave della cultura classica.

Eccoci all'altro legame. Il 24 agosto 410, Roma fu presa da Alarico, straziata, profanata, Roma la madre d'ogni civiltà, la creatrice del Diritto, la maestra dei popoli! Fu una desolazione e uno stupore. « La mia voce si spegne, scriveva da Betlemme San Girolamo, e i singhiozzi soffocano le mie parole. L'hanno conquistata la città che conquistò l'universo. Che dico mai? Perisce di fame prima di perire di spada. Quella città famosa, capo dell'impero romano, è devastata dall'incendio. Non c'è regione che non riceva fuggiaschi da Roma. Ho provato oggi a mettermi a studiare Ezechiele, ma nel medesimo momento nel quale stavo incominciando a dettare, ho sentito un tale turbamento pensando alla catastrofe d'Occidente, che mi ha troncato la parola. Sono rimasto a lungo muto, e mi rendevo conto ch'era tempo di lacrime... ». L'idea dell'eternità di Roma era radicata nelle menti, e gli apologisti cristiani stessi l'accettavano da quando s'era strettamente affermata l'unione della Chiesa e dello Stato.

In una conferenza tenuta alcuni mesi fa in questa stessa Università, ho cercato di dimostrare che col Petrarca stesso, e coll'Umanesimo, il rimpianto per la caduta dell'Impero torna improvvisamente nelle coscienze — il Medioevo non l'ha sentito — ed anzi si può dire che questo rimpianto non si fa veramente disperante e ispiratore se non con il Petrarca. Il Petrarca dopo ottocento anni, fa eco al lamento di San Girolamo e lo propaga sino a noi, perché in realtà tale rimpianto è da quel momento in fondo ad ogni ispirazione che in Europa assurga a valore universale.

Il periodo umanistico degli scrittori cristiani dei primi secoli si può considerare chiuso da Severino Boezio. Oltre a *De Consolatione Philosophiae*, che fu uno dei libri più letti nel Medioevo — il Medioevo ce ne ha tramandato circa 400 manoscritti e più di venti commentari — ed è libro tratto

nella sua sostanza in gran parte da Aristotile ed anche dai neo-platonici, Boezio lasciò dei trattati su Aristotile, teorico della logica, e sui suoi commentatori e imitatori, come Cicerone e Porfirio. Così egli insegnava al Medio-evo a dissertare sugli *universali*, sui *topoi*, a formare i sillogismi secondo le regole aristoteliche. Opera umanistica! Dal v secolo bisognerà arrivare al XIII, per conoscere integralmente Aristotile, e non direttamente, ma mediante traduzioni dall'arabo, e per conoscere, sempre mediante traduzioni dall'arabo, le sue opere di morale e di metafisica. Si può dire che la Scuola medioevale si formò sui trattati di Boezio: non solo per la dialettica, ma anche per le altre parti del quadrivio e del trivio egli fornì preziosi manuali: un'*Institutio Arithmetica*, un'*Institutio Musica*, una *Geometria*. Così erano gettate le basi della nuova cultura, che soprattutto su manuali di seconda mano, e schematizzando con furore ogni materia, doveva arrivare alla costruzione di quel suo mondo robusto, acuto, alto, violento, tutto asperità, eppure pieno di fiori e di ricami, pieno di melismi insinuati come nidi fra le sue rigide linee. Sono i nidi dove metterà le ali la nuova poesia: la poesia della Romania: la nascente poesia dei volgari neolatini.

Quando io apro un libro che m'è caro fra tutti, la *Vita Nova* di Dante, e interpreto questo titolo a modo mio, e dico che c'era una Vita Nuova in quel momento nel mondo, e c'era una vita nuova perché se non altro, delle lingue parlate erano portate all'onore di lingua scritta, perché le lingue parlate incominciavano a diventare lingue letterarie, a fondare un certo numero di nuove grandi letterature, la mia attenzione cade naturalmente su questa osservazione del nostro sommo poeta: « E non è molto numero d'anni passati, che apparirò prima questi poeti volgari; ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'oco e in quella di sì, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro li primi che dissero in lingua di sì. E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini ». Non sono 150 anni che i poeti in lingua d'oc e in lingua del sì scri-

vono nella loro lingua viva, e il primo che si decise a farlo fu per farsi intendere da una donna. Non tentiamo ora di stabilire se quest'affermazione di Dante sia veramente esatta. Potrebbe anche essere inesatta se non intendessimo che Dante volesse alludere a poeti dotti, per i quali lo scrivere in volgare era come un destituirsi, come un rinunciare a ciò che uno è e a cui tiene di più: e Dante ebbe il coraggio di scrivere in volgare perfino la *Commedia* e certo per molte mire, e non solo proprio per quella ammessa nella *Vita Nova*. Ma è bello che ci sia così al principio di nuove letterature l'idea della donna: quest'idea di grazia, quest'idea d'amore: d'amore terrestre, quest'idea di vita.

Dante non inizia l'Umanesimo, né lo iniziano nei loro primi secoli, le altre letterature neolatine. Anzi l'Umanesimo, e si vedrà un'altra volta, è in un certo senso una reazione a quell'attività letteraria degli inizi. Ma è tornato il bisogno di farsi intendere dalle donne. È tornato il bisogno di sentire accanto allo spirito, la natura. Non potrò mai dimenticare un viaggio fatto da Ravenna, a Padova, a Venezia. A Ravenna avevo a lungo guardato i mosaici che le danno gloria. A Padova mi sono soffermato a lungo davanti agli affreschi di Giotto che immortalano la cappella degli Scrovegni. E riflettevo davanti ai mosaici: ecco un'arte di modulazioni, ogni pezzetto di pietra è una modulazione, e queste modulazioni sono tenute strette fermamente dalle durissime linee che racchiudono, che delimitano ogni figura. Ecco una pittura, riflettevo, a due dimensioni, senza movimento di piani, senza spazio. E non è così perché usavano, come a volte si dice, la pietra, per dipingere. È così, perché tale era lo spirito d'allora. Ed ecco Giotto, riflettevo, ecco Gesù che abbraccia Giuda. Quel Gesù allarga immensamente le braccia, stringe un corpo esageratamente voluminoso: abbraccia. Finalmente dalla pittura sono ritrovate le tre dimensioni, il corpo. Quale giovanile pazzia, quale entusiasmo, c'è in questo ritrovamento. E non importerà che il corpo, la povera carne umana, sia traditrice. Per ora si tratta di fissare una nuova visione del mondo!

A Venezia c'era l'esposizione del Tiziano: è pieno Rinascimento: è un'epoca di ambizioni sfrenate: non c'è più che l'uomo e le sue ambizioni: c'è l'uomo senza pietà: la pietà s'era tutta rifugiata nel cuore di Michelangelo,

dove Dante e il Petrarca si battevano, e il Savonarola con il Ficino. Sono cose che rivedremo meglio nel corso delle nostre lezioni. Ma intanto, tornando a ciò che vi dicevo da principio: ecco tre momenti della lingua, del modo cioè di esprimersi degli uomini: nel primo momento la pittura è fatta di frammenti di pietre, di frammenti di corpi, che non significano più nulla come pietre, come corpi, ma tutto come colori in quanto punti di passaggio da un colore all'altro; è una pittura fatta di modulazione, fatta d'un conversare di macchie di colore, di luci e ombre vaganti entro secchi e astratti confini. È come il latino medioevale. Nel secondo momento, il corpo è ritrovato nel suo volume, nella sua integrità: non più modulazione; ma modellazione. Luci e ombre non vagheranno più; ma verranno fermate in un loro momento, come emanazione stessa, e per sempre, della figura modellata. Il chiaroscuro non sarà esterno, dovuto all'ora fuggitiva nella quale osservate il dipinto; ma ciascun'opera avrà la sua propria ora. Diremo che Dante sta tra la modellazione e la modulazione. La modellazione sarà il compito del Petrarca e dell'Umanesimo. Il compito nostro, nelle prossime lezioni, sarà di dimostrare come l'uomo abbia ritrovato tanta sapienza.

#### NOTA.

Dal febbraio 1937 al maggio 1942, è noto, Ungaretti insegnò Letteratura Italiana all'Università di San Paolo del Brasile. Come ha già osservato L. PICCIONI (*Vita di un Poeta* | Giuseppe Ungaretti, p. 145), il saggio su Petrarca del '43 in « Primato », *Il poeta dell'oblio*, quello su Leopardi del '43 nella « Nuova Antologia », *Immagini del Leopardi e nostre*, il *Commento al Canto I dell'Inferno* pubblicato nel '52 in « Paragone », il lungo saggio sulle *Origini del Romanticismo italiano* uscito nel maggio del '41 sul « Fanfulla » di San Paolo, furono altrettanti risultati delle riflessioni critiche precisatesi durante l'elaborazione delle lezioni universitarie brasiliane. Il lavoro preparatorio di tali lezioni è in parte documentato in alcuni quaderni scolastici, in cui il testo di intere lezioni redatte organicamente si alterna a una quantità di frammenti e appunti sparsi. L'unico testo tratto da questi « quaderni brasiliani » finora

pubblicato è il saggio *Dante e Virgilio*, uscito nella traduzione di Philippe Jaccottet in *Innocence et mémoire*, la raccolta di saggi ungarrettiani pubblicata da Gallimard nel 1969 (pp. 7-24).

*Definizione dell'Umanesimo* è chiaramente la prolusione a un corso sul Quattrocento, probabilmente tenuta all'inizio dell'anno accademico 1942. È contenuta in un quaderno a « righe di quinta », con copertina nera, senz'alcuna indicazione di data. Scritta in inchiostro stilografico nero, per lo più sul solo *recto*, occupa i primi diciannove fogli del quaderno. Le pagine del testo manoscritto sono venti (più tre di aggiunte), ma solo le prime diciotto sono numerate, da 1 a 18. Il titolo, *Definizione dell'Umanesimo*, appare in testa alla pagina 1. Il testo presenta numerose correzioni, tutte di facile interpretazione, e viene qui riprodotto integralmente e fedelmente, anche nella punteggiatura. È stato emendato solo in due occasioni, due citazioni fatte evidentemente a memoria: nella citazione da S. Agostino il manoscritto presenta infatti *humano* invece di *humani*, mentre il titolo dell'opera di Boezio è dato come *Consolatio Philosophiae* anziché *De Consolatione Philosophiae*. Il resto del quaderno è in bianco, tranne sei pagine in cui sono appuntate brevissime notazioni di paesaggio brasiliano (eccone due pagine di esempio: « quinta in fondo sfumata / serie di quinte / svolte / Denso di liscio » — « il cacciatore di coccodrilli Edrupho Quinhonas / pantaloni rimboccati / il cane / scalzi / cappelli di paglia / tre piroghe / qualche tronco a cavalletto / pesca a seccare / stoviglie / recipienti di cucina utensili su un tronco / latte di petrolio arrugginite / pesce secco *giarì dorado* »).

M. D.